

Lucio Gambetti

Libri che si parlano

Raccontare la storia della propria biblioteca è un po' come raccontare la storia della propria vita. Chiunque si trovi ad osservare i libri di una biblioteca personale, anche se pochi, anche se occupano solo un paio di scaffali, apprende sul suo occasionale interlocutore molto di più di quanto potrebbe apprendere in qualche ora di conversazione. Forse anche per questo una delle domande di presentazione più frequenti nei corsi di formazione di varia natura quando si trovano di fronte persone che non si conoscono è “quali sono i cinque libri che porteresti con te su un'isola deserta?”.

Non nego che questa domanda mi abbia messo sovente in imbarazzo. Un po' perché non è facile sceglierne solo cinque e un po' perché è ancora meno facile disvelarsi di fronte a un gruppo di partecipanti spesso sconosciuti, con il rischio di apparire come chi ostenta una presa di distanza, che si vuole distinguere citando un libro che nessun altro sceglierà o, al contrario, di mimetizzarsi dietro un basso profilo (solo apparente) citando *Pinocchio* o Agatha Christie.

Insomma, ogni biblioteca privata dice molto di chi la ha allestita, anche quando chi lo ha fatto è un personaggio pubblico di cui sono stati raccontati anche i più piccoli dettagli della sua quotidianità, dal

colore dei calzini allo smalto sulle unghie. Quando Christie's nel 1999 ha messo all'asta i 430 libri della biblioteca personale di Marilyn Monroe, ci si è resi conto che quel semplice elenco aveva la capacità di aggiungere sorprendenti particolari alla personalità di un mito sulla quale erano già stati spesi milioni di parole.

Se penso alle biblioteche private la prima domanda che mi viene in mente è: cosa distingue una biblioteca privata da una pubblica, a prescindere dalla quantità di libri contenuti? D'impulso le risposte più immediate sono due. La differenza sta in prima battuta nelle motivazioni che sollecitano in chi la allestisce il desiderio di costruirla, conservando quei libri che sono strettamente collegati al suo gusto e ai suoi interessi, e, subito dopo, nel modo in cui è organizzata, visto che non mi è mai capitato di imbartermi in biblioteche private che sono ordinate secondo la classificazione Dewey.

Se devo trovare una chiave di lettura univoca che spieghi la genesi e la disposizione della mia biblioteca credo che il concetto più efficace per definirla sia quello del contagio. Un contagio che, volta per volta, mi è stato trasmesso nei modi più disparati e che sovente si è ramificato in numerose varianti per diventare illimitato. Da studente (lì si è manifestata la malattia) non sono mai stato un grande lettore di recensioni, per cui le spinte ad acquistare un libro e a conservarlo mi arrivavano prevalentemente dalle sollecitazioni di amici e conoscenti – e a volte di qualche libraio –, da eventi personali o legati alle realtà di quel momento, da scritti occasionali letti quasi per caso o da risvolti e quarte di copertina di libri che mi capitavano tra le mani girovagando tra le bancarelle, nelle librerie remainders o dell'usato.

Per chiarire meglio con qualche esempio dei libri che ancora oggi popolano i ripiani delle librerie posso citare le pruderie provocate da un corso universitario sulla Scuola di Francoforte, che mi ha spinto a cercare e a leggere ossessivamente quanti più libri fosse possibile di e sugli autori che avevano partecipato a quella esperienza; un articolo di Umberto Eco incidentalmente dedicato alle scorribande fiamminghe dell'eretico Tanchelmo, che ha fatto scattare la scintilla

dell'interesse per le eresie medievali 'perdenti' (rigorosamente distinte da quelle 'vincenti' del XVI secolo); la frequentazione dell'Università nella seconda metà degli anni settanta, che ha generato la necessità di comprendere le motivazioni e le pulsioni di quella parte della mia generazione che aveva deciso di armarsi; il libro di Roger Caillois, *I giochi e gli uomini*, – anche questo consigliato da un amico – che ha suscitato un vero e proprio desiderio di cercare ogni libro che parlasse della funzione e del significato del gioco per gli esseri umani da Hui-zinga in avanti, e persino il verso di un cantautore che immaginava un recensore delle sue canzoni in Roland Barthes, in quel momento a me semi-ignoto e divenuto poi una delle mie letture preferite. E questo solo per citare qualche esempio.

“Stasera, però, voglio cambiare ancora, così provo a ricordare l'ordine in cui li ho comprati: è un po' come se scrivessi la mia biografia, e senza dover mettere mano alla penna.” Nick Hornby mi ha reso consapevole che quel criterio era lo stesso che avevo usato, inconsapevolmente, per ordinare i miei libri; un ordine che, incredibilmente, mi permetteva di ritrovarli. Non ci potevano essere altre ragioni per mettere vicino i libri di Henry Miller con quelli di Heinrich Böll, tranne forse quella del comune nome di battesimo, che però è un tantino fragile. Piuttosto labile è il legame di promiscuità tra Kafka e la Scuola di Francoforte, più credibile quello tra Umberto Eco e Jorge Luis Borges, ma è vero che vicino a Eco potevano starci benissimo Joyce, Barthes o gli amici della neo-avanguardia, collocati altrove. Poco a che vedere ha Orwell accanto a Joyce, mentre sono ineccepibili l'affinità tra Queneau e Perec e quella tra Vonnegut e Dick. Insieme stanno gli autori mitteleuropei, ma Thomas Mann è da tutt'altra parte insieme ai narratori russi, probabilmente perché finora non sono mai riuscito ad appassionarmi ai romanzi di entrambi. I giallisti dell'hard boiled stanno insieme da soli, non lontani dal cyberpunk o dalla fantascienza distopica, forse perché sotto sotto mi è rimasto il retropensiero che si tratti di paraletteratura. Relegati in una posizione decentrata ci sono i libri di letteratura fantastica, un interesse giovanile che si è un po'

spento con il passare del tempo, ma che non è detto si possa riaccendere.

Ugualmente autobiografica è la decisione relativamente recente di riunificare i volumi di alcune collane editoriali per me particolarmente significative: le Centopagine di Calvino, i Gettoni di Vittorini, i Pesanervi di Ginevra Bompiani, le Silerchie di Debenedetti, la Biblioteca di Babele di Borges, ma anche le ‘farfalle’ di Scheiwiller, i Riflessi di Theoria, gli Utopisti di Colombo, i Meridiani di Mondadori e i Segni dell’Uomo di Ricci. Certo in questo caso possono agire anche motivazioni diverse, come quella che può risalire a una sorta di regressione infantile collezionistica o, più banalmente, che è originata dalla necessità di trovare una più agevole collocazione di libri con lo stesso formato negli scaffali della libreria; tuttavia credo che anche qui, sia stata la soggettività a farmi procurare i libri di una determinata collezione con la convinzione che proprio grazie alla loro appartenenza la lettura sarebbe stata piacevole. Tra le collane che ho riunito insieme ci sono libri che – sbagliando – non avrei acquistato in un’altra edizione ma che ho invece scoperto e apprezzato in quel contesto. Ancora un caso di contaminazione.

Anche i motivi che mi hanno spinto verso le edizioni originali del novecento letterario italiano non sono molto diversi. Ho iniziato a raccogliere quei libri intorno alla fine degli anni ottanta del secolo scorso, stimolato dal catalogo di una libreria antiquaria romana passatomi per caso tra le mani. La mia biblioteca aveva dimensioni più ridotte di quelle attuali ma già conteneva diversi libri degli autori che più mi interessavano: Calvino, Gadda, Pasolini, Buzzati, la neo-avanguardia e altri.

E lì, rapidamente, il contagio è diventato un’epidemia. Ogni autore ne evocava altri e ogni libro diventava la freccia di una linea tratteggiata illimitata. Così è nata la necessità di sistematizzare la galassia di autori e titoli intercettati, ma gli strumenti reperibili in quel momento erano relativamente utili, perché o troppo vecchi o lacunosi. Ed è molto banalmente per questa ragione che, insieme a un amico che aveva problemi analoghi e la stessa sensibilità, abbiamo compreso che

l'unica soluzione possibile sarebbe stata quella di provare a fare noi il libro che avevamo cercato senza successo. E così abbiamo fatto.¹

Ma l'epidemia per sua natura si propaga e ha prodotto, in questo caso, un'infezione la cui principale vittima è stata proprio la biblioteca. I libri di autori novecenteschi si sono ovviamente moltiplicati, ho avuto modo di entrare in contatto con autori irregolari e meno noti (Facco de Lagarda, Scialoja, Wilcock e Zeichen, giusto per fare qualche nome), ma soprattutto è cresciuta molto la densità di monografie e repertori su singoli autori, di storie dell'editoria o di singole case editrici, tutti peraltro non sempre di facile reperibilità. Oggi questa sezione è una tra le più popolose della mia libreria.

Naturalmente, una volta che la biblioteca ha acquisito una certa consistenza si è immediatamente posto il problema di come ordinarla per poter rendere fruibili i libri, alcuni dei quali sembravano avere la predilezione perversa di rendersi irreperibili mimetizzandosi in mezzo agli altri.

Raramente mi è capitato di leggere o di sentire parlare di una biblioteca personale senza che si facesse in qualche modo riferimento ai problemi di spazio o si citassero sistemazioni provvisorie di decine di libri in attesa di una loro collocazione definitiva. Calvino teneva i suoi libri a Roma, Torino e Parigi e si lamentava di non essere mai riuscito a riunificarli. Eco non ha mai raccontato – se non incidentalmente – la sua biblioteca, ma lo ha fatto recentemente Furio Colombo, che l'aveva frequentata. E chiunque abbia letto quell'articolo si è reso conto che alcuni dettagli lì descritti, come ad esempio l'apparente ordine/disordine dei libri o la loro collocazione 'personalizzata' tra i ripiani della libreria, sono elementi comuni a ogni biblioteca privata.

Il problema della quantità di libri e del loro ordinamento è un problema che, presto o tardi, si presenta fatalmente a tutti e con cui, na-

¹ Lucio Gambetti - Franco Vezzosi, *La letteratura italiana del Novecento: repertorio delle prime edizioni*, Genova, Graphos, 1997; poi rivisto e ampliato in *Rarità bibliografiche del Novecento italiano: repertorio delle edizioni originali*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007 [N.d.R.]

turalmente, anche io ho avuto a che fare. Mi è capitato di dovermi liberare di qualche sezione, così come ci si libera di una passione un po' sfiorita (nel mio caso gran parte dei libri o delle riviste sul cinema). Se poi la biblioteca è molto prossima ai limiti di saturazione, c'è da affrontare il problema del libro appena acquistato che non riesci materialmente a sistemare nel settore dove vorresti inserirlo e che ti costringe allora a sovvertire l'ordine inizialmente previsto per evitare di trasformare il nuovo arrivato in un orfano. Almeno finora però questo rimescolamento mi ha comunque consentito di rispettare il criterio autobiografico che ho rigorosamente mantenuto poiché, per fortuna, la nostra biografia è talmente piena di sfaccettature che può permettersi di essere ricordata con chiavi di lettura diverse che tra l'altro possono essere utili per riconsiderare un indice o trovarne un altro. Hornby nel suo libro mette in relazione la sua collezione di dischi con le sue esperienze sentimentali. Una prospettiva intrigante, ma non certo l'unica possibile.

Non so di quanti volumi è composta la mia biblioteca e sono convinto che anche qualora dovessi provare a stimarne il numero, il margine di errore sarebbe molto alto. E non ho neppure mai immaginato quale potrebbe essere il destino dei miei libri, a parte il fatto che certamente mi sopravvivranno, il che non è poco. Forse sono proprio questi antidoti che finora mi hanno teoricamente impedito di trasformare l'apprezzamento per la buona cucina di carta in una bulimia. O almeno così mi auguro.